Editori indipendenti: un tavolo sulla legge per il libro

Il mercato del libro flette di poco ma il panorama «non è incoraggiante. È sempre più difficile fare l'editore e in particolare l'editore indipendente in Italia». L'allarme è del presidente dell'Associazione degli editori indipendenti (Adei) Andrea Palombi, che lancia un appello al ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano e al governo «affinché si prendano più a cuore il destino del libro. Il problema vero è che c'è un aumento dei costi molto importante, a cominciare da quello della carta, che in due anni è aumentata del 40%. Sono cresciuti i costi di logistica, di spedizione, di distribuzione. L'erosione dei margini è drammatica e colpisce specialmente chi non può contare, come i grandi gruppi», sulle sinergie. «Con la passata legislatura - prosegue Palombi - si era arrivati a una buona bozza di legge per il libro. Bozza che era un collegato alla Legge di stabilità ma di cui si sono perse le tracce. C'è una giusta e ottima legge per il cinema, e non una per il libro. Chiediamo che venga ripresa, e riaperto un tavolo per un intervento organico di cui hanno bisogno tutti». —

Cosa rende invece le banlieue così arrabbiate e violente?
«Dovete capire una cosa: Parigi è costruita in modo concentrico, come i gironi dell'*Inferno* di Dante. Belleville è "intra muros", fa parte di Parigi. Le periferie sono fuori, lontane. La condizione sociologica della periferia è disastrosa e pertanto esplosiva: le bande, la droga, la disoccupazione e l'emarginazione, l'estremismo...».

Lei è cresciuto in una società che sognava di abbattere i muri, ora invece quei muri stanno tornando dappertutto. Cosa ne pensa?
«La nostra è una società mercantile che ha creato una sorta di individualismo generalizzato. I simboli politici sono oggi i vari Trump, Bolsonaro, Milei: persone totalmente individualiste che, per una comunità iperconsumista, sono diventate il modello di riferimento di come debba essere un capo. E questo in un ciclo storico in cui la società prevede il culto del capo. Mentre, di contro, vengono polverizzati gruppi politici e sindacali».

Esasperano le nostre paure per crescere politicamente?
«Questo individualismo non è figlio delle paure, ma della mercificazione di tutto e tutti. Internet, poi, permettendo a tutti di esprimersi anonimamente, fa crescere ancora di più questo individualismo».

Anche Macron è un capo senza un partito alle spalle. È diverso?
«È un candidato "solitario" che si è installato al potere malgrado i partiti, ma è comunque un democratico, che parla di valori democratici».

Oggi si parla sempre più di intelligenza artificiale: teme anche i suoi effetti?
«È la stessa cosa. Che sia buona o cattiva, dipende dall'uso che se ne fa. Non è lei a spaventarmi, ma chi la usa e come».

Attorno al suo personaggio Benjamin Malaussène gravita una grande famiglia allargata ed elettiva: in nome della tradizione, anche questa idea è sotto attacco, oggi, non pensa?
«Io e mia moglie siamo un esempio di famiglia allargata: senza figli, siamo genitori adottati (non adottivi) da tante generazioni di figli. Attorno a noi una galassia di persone che sono poi diventate amiche tra loro e si frequentano anche se noi non ci siamo. È una specie di fraternità ideale. Quanto alla famiglia tradizionale, in Francia in realtà si è imposto il modello della famiglia monoparentale. Anche qui aggiungo: colpa di quel consumismo che non aiuta uomini e donne a uscire dal proprio individualismo. Poi dico queste cose e penso: ma sto forse diventando un vecchio reazionario?». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

Ivo Saglietti, il fotografo della vicinanza "Quando scatto voglio diventare invisibile"

Scompare a 75 anni il pluripremiato reporter, vincitore di tre World Press Photo noto per i grandi reportage su conflitti e disastri: aveva iniziato la sua attività a Torino

GIULIA ZONCA

Le foto di Ivo Saglietti hanno definito la vicinanza ed è forse la sua eredità più evidente in mezzo a fotografie che hanno raccontato guerre e dittature, ai riconoscimenti, tanti, come i tre World Press Photo vinti, all'interesse che il suo lavoro ha sempre suscitato. Ma il tremendamente vicino resta la sua cifra e pure l'applauso che lo accompagna ora che se ne è andato, a 75 anni da moltiplicare per almeno una decina di vite assorbite nei tanti viaggi.

Nasce a Tolone e sente sempre il richiamo della Francia, però è tra le bancarelle di libri di via Po, a Torino, che trova la sua definizione. Nelle pagine che mostrano i grandi fotografi da inseguire e tra le righe dei romanzi che raccontano posti da mostrare. Metterà ogni parola scoperta nei bianchi e neri della sua collezione e studierà come eliminare la distanza «fino a diventare invisibile».

Durante la guerra dei Balcani rischia di morire: "Non mi salvo, ho pensato, finisce qui"

Alcune fotografie di Ivo Saglietti da varie zone del mondo: qui a fianco sul tema dell'alimentazione; sotto, migranti siriani nel campo profughi di Idomeni in Grecia; a destra il dramma della malaria

È noto per i grandi reportage anche se chiamarli così è improprio. Rispondono a quella voce perché certi scatti finiscono sui giornali del mondo e spiegano conflitti, rinascite, disastri, governi, religioni, ma vivono ben oltre l'esigenza istantanea. Sono esperienze di altre latitudini, geografie e culture e sono persone, soprattutto. Esseri umani che meritano attenzione. A un fotoreporter basta la prossimità per inquadrare i soggetti scelti e per raggiungerla è disposto a correre rischi, a Saglietti serve la confidenza e per arrivarci annulla metri di distacco a furia di cambiare obiettivi. Riduce fino a una forbice che si fa dogma tra i 35 e 50 millimetri: lunghezza focale e matematica dell'anima da rispettare per trovare sentimenti sinceri. Come quelli di Chanelle, ragazzina di Haiti che ogni mattina si sveglia alle 4, all'alba, per arrivare fino alla riserva di carbone e prenderne quel tanto che basta per venderlo in giro. Al momento dello scatto ha 12 anni, anche se sembra più matura, ha le gambe snelle e le braccia forti abituate a spostare sacchi pesanti. Ha gli occhi attenti da cercatrice che, molti anni dopo, Saglietti descrive in una lezione e la chiama per nome e la presenta a chi lo ascolta. La foto restituisce la tensione dei muscoli e l'elasticità utile per sgattaiolare in quelle pile di polvere nera. Evidentemente Saglietti non conosce le persone che tramanda, sa annullare la lontananza, amplificare l'empatia, cogliere il dettaglio che spiega. Lo fa con la quotidianità e pure con la storia.

I tre anni di lavoro ad Haiti sono il periodo più duro: «Un caldo atroce tra violenza e povertà», a Cuba invece trova una dimensione letteraria, perso tra le narrazioni di Graham Greene di cui ricalca i passi: vive nell'hotel dove lo scrittore ha inventato *I commedianti*, respira la sua identica aria e usa la fedele Leica M6 per narrare le stesse facce con un altro mezzo. Uomini sdraiati sulle panchine, il tempo bloccato dopo la rivoluzione.

Ivo Saglietti (Tolone, 1948 – Genova, 2023), fotografo, aveva iniziato la sua attività a Torino come cineoperatore

Il fotografo sta sempre lì, incollato a esistenze altrui, dove potrebbe infastidire chiunque e dove non lo nota nessuno: «Credo sia mestiere, lo impari e scompari». Frase che solo un talento vero potrebbe pronunciare, una persona tanto consapevole del proprio lavoro da saperlo esaltare, nella sua essenza, senza autolodarsi.

Saglietti la faceva facile, sosteneva che i momenti epici stessero praticamente ad aspettarlo, che la macchina fotografica, tutte le sue macchine fotografiche, avessero occhi più grandi dei suoi, che per comparire agli incroci giusti era sufficiente essere informati. Non era vero nulla o meglio è così che intendeva farla sembrare: una sceneggiatura da mettere semplicemente a fuoco. Ometteva le lunghissime preparazioni e si parla di anni.

Resta in Cile per l'intero 87, gran parte dell'88. Ci va «perché per noi, uomini di sinistra era successo qualcosa di incomprensibile», ci va perché il progressista Occidente veda quel che non è accettabile, ma è troppo raffinato e la foto a cui lui tiene di più (e che in effetti racconta quasi tutto) non ha l'effetto che spera. C'è Pinochet, c'è il Papa, Giovanni Paolo II, c'è lo stemma dell'Alitalia, c'è un militare. Poteri che si incrociano, simboli che si sovrappongono. Il tipo di immagine che Saglietti decodifica senza filtri, in diretta.

Il suo nome è legato alle guerre, in quella dei Balcani rischia la vita in un posto di blocco in Kosovo: «Ho pensato "finisce qui, non mi salvo"» e non lo sapeva perché si era salvato mentre gli era chiaro che quella volta in Nigeria, chiuso in una stanza per ore, avessero perso interesse per lui grazie alla «pochezza del materiale, non sembrava plausibile che la Leica rigata fosse materiale da spie».

A Gaza ribalta alcuni preconcetti «verità innegabili pagate con il sospetto degli israeliani e perquisizioni eterne», le sue foto in Palestina sono datate eppure svelano problematiche contemporanee. Così vicino da vedere quasi il futuro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMjM0Nml3YzQtNmFkMS00ZWM1LTlkNzctOThmMWE3NjRhNmQ2IyMjM2RmMDBhYTAtOWYzZi00ZmVhLTkxNDgtNTA1NThlY2IyNmQ3IyMjMjAyMy0xMi0wM1QxMjo0NDozNyMjI1ZFUg==